

Classica Vox

Rivista di Studi Umanistici

2 · 2020



Classica Vox

Rivista di Studi Umanistici



I.I.S. Liceo «Concetto Marchesi» - Mascalucia (CT)

Dipartimento di «Civiltà Antiche e Moderne»
Università degli Studi di Messina

CONTATTI

I.I.S. Liceo «Concetto Marchesi», via Case Nuove, I-95030 Mascalucia (CT)
Tel. + 39 095 7272517
e-mail: ctis02600@istruzione.it
PEC: ctis02600@pec.istruzione.it

URL: www.classicavox.it
Corrispondenza editoriale: classicavox@gmail.com

Copyright ©
2020

Quest'opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons AttributionNonCommercialNoDerivatives 4.0 International il cui testo è disponibile alla pagina Internet <https://creativecommons.org/licenses/byncnd/4.0>

ISSN 2724-0169 (*online*)

Classica Vox

Rivista di Studi Umanistici

2 · 2020



CATANIA · MESSINA

2020

INDICE

SAGGI E NOTE

Claudio MELIADÒ <i>L'impianto scenico dell'Ifigenia in Tauride: elementi per una ricostruzione</i>	9
Luigi SPINA <i>Consiglieri da evitare, ovvero se valga più la proposta o il proponente</i>	17
Philippe MUDRY <i>Les vaisseaux fantômes. Réflexions sur la lettre vésuvienne de Pline 6, 16</i>	27
Klaus-Dietrich FISCHER <i>Le coq est mort: Ein Tierversuch zum Nachweis der Tollwut bei Pseudo-Apuleius und in griechischer Überlieferung</i>	39
Mario LENTANO <i>Tutti gli uomini di Lucrezia. Sviluppi tardo-antichi e medievali di un mito romano</i>	55
Sergio AUDANO <i>Due epitafi per un re. Sulle perdute iscrizioni funebri di Alfonso II d'Aragona nel Duomo di Messina</i>	81
Anita DI STEFANO <i>Presenze di Rutilio nella poesia di Iacopo Sannazaro</i>	103
Michele NAPOLITANO <i>Ancora su Caproni e i classici. Un verso del Passaggio d'Enea</i>	119
Tommaso BRACCINI <i>L'autobus non ferma più a Eleusi: miti di survival e fortuna dell'antico</i>	127

SPERIMENTAZIONE E INNOVAZIONE DIDATTICA

Olga CIRILLO <i>Il latino e il greco nella scuola 2.0: insidie e vantaggi della didattica digitale integrata</i>	151
---	-----

RECENSIONI

Maria CANNATÀ FERA (ed.), Pindaro, <i>Le Nemee</i> , 2020 (Donato LOSCALZO)	169
Emanuele Riccardo D'AMANTI (ed.), Massimiano, <i>Elegie</i> , 2020 (Rosalba DIMUNDO)	173
Sara REY, <i>Le lacrime di Roma. Il potere del pianto nel mondo antico</i> , 2020 (Donatella PULIGA)	181
Petros BOURAS-VALLIANATOS, Barbara ZIPSER (edd.), <i>Brill's Companion to the Reception of Galen</i> , 2019 (Domenico PELLEGRINO)	185
Fabio STOK, <i>Letteratura latina. Generi e percorsi</i> , 2020 (Lavinia SCOLARI)	197
AUTORI	205

SARA REY, *Le lacrime di Roma. Il potere del pianto nel mondo antico*, Einaudi, Torino 2020, pp. XII-164. ISBN: 9788806243159.

Il Presidente Obama ha pianto in pubblico al momento di lasciare la Casa Bianca, e già lo aveva fatto quando, nel gennaio del 2016, durante la presentazione ufficiale del programma sulle armi da fuoco, aveva ricordato una delle ormai innumerevoli stragi di giovani studenti in una scuola del Connecticut. E molti interrogativi divisero allora l'opinione pubblica sulla opportunità di una esternazione oggi tendenzialmente ritenuta segno di debolezza, da confinare pertanto nella sfera del privato. Ma secondo Sarah Rey, autrice di *Le lacrime di Roma. Il potere del pianto nel mondo antico* (uscito a Parigi nel 2017 in lingua francese, e tradotto per Einaudi nel 2020), questo tipo di disappunto nasce in primo luogo dalla ignoranza della storia, o quantomeno dall'oblio di una porzione di storia non poco significativa anche ai fini della comprensione del presente. Perché di vistosi precedenti dell'atteggiamento del pianto in pubblico - anche e non solo ad opera di uomini del potere - era costellata già la storia di Roma, che era - secondo l'A. - «una città piangente». Precedenti, però, che vanno interpretati anche in un'ottica antropologica, con una particolare attenzione quindi agli scarti, alle differenze tra la nostra cultura e quella dei romani, una cultura radicalmente *altra*, che solo attraverso la dialettica di prossimità/distanza possiamo sperare di comprendere almeno in qualche misura. Ed eccoci quindi nell'officina di una «storia della debolezza», come l'A. definisce il proprio tentativo di esaminare il potere del pianto nel mondo antico. Perché di vero e proprio potere si tratta. Mentre già il concetto di *debolezza* vira verso una realtà - quella politica - che di debole possiede, a ben vedere, molto poco. Il testo è organizzato secondo una progressione di analisi che dalla sfera privata del pianto passa attraverso quella pubblica e politica, e ad una sfera privata ritorna, molto diversa da quella di partenza, però. Ma procediamo con ordine.

Il primo capitolo nasce a partire dal racconto della morte, e ciò non sembri un paradosso, se è vero - come già i poemi omerici ci ricordano - che il tratto distintivo e insieme uniformante di ogni essere umano è proprio la sua partenza dal mondo dei vivi. Se la morte è destino comune di tutti, la sua singolarità sta anche nel rilievo che ad essa viene dato proprio attraverso le lacrime. Lacrime che hanno un modo e un tempo per sgorgare. E che sgorgano in maniera diversa a seconda che si pianga una persona comune o un membro di famiglia aristocratica. Perché se la morte è uguale per tutti, non tutti - anche a Roma - erano percepiti come 'uguali' nella morte. Al romano che conta è riservata la *pompa funebris*, aperta dalle immagini degli antenati, che attraversa lo spazio pubblico ed è scandita dalla *laudatio*. Una passerella per l'aldilà che è monito per i vivi. La morte dei personaggi pubblici, allora come oggi, si celebra con tutta l'enfasi proporzionata alla loro importanza. Essa diviene, inoltre, occasione e mezzo di propaganda per l'intera famiglia cui il defunto appartiene. Se inoltre il dolore, il lutto e le lacrime sono necessarie sottolineature

dell'evento funesto, devono anche delimitarne i confini. Per questo il cerimoniale e la sua durata sono strettamente regolamentati, al fine di evitare eccessi e ostentazioni. Imperativo ineludibile è poi quello di impedire che il lutto e il pianto, per quanto rinnovabili a intervalli regolari, scanditi dalle festività in onore dei defunti (i *Parentalia*, solo per citarne una), si prolunghino nella vita di tutti i giorni.

Le lacrime assolvono nondimeno alla funzione di ricucire la lacerazione nella comunità, ricompattandola anche attraverso la persona di colui che succede al morto: è proprio l'avvenuta sepoltura del predecessore a conferirle legittimità.

L'A. si sofferma poi sulle tempistiche del lutto, nelle quali pure la dimensione privata – generalmente di pertinenza delle donne che svolgono un ruolo centrale nella teatralizzazione del dolore – si intreccia con quella pubblica e giuridica. Perché esiste un *tempus lugendi* che non può essere disatteso, che non può terminare troppo presto né troppo tardi. Anche nelle cerimonie di lutto privato valgono le regole di moderazione e limite: pure in questo caso, il fine del lutto e delle lacrime è la ricompattazione della comunità familiare e parentale, riaggregata dalla manifestazione del dolore.

Solo ai defunti spetta l'eternità del lutto e delle lacrime: la richiesta che essi esprimono attraverso gli epitafi è quella di poter ottenere sollievo e pace dal fatto che gli occasionali passanti potranno sempre leggere quelle parole incise sulla pietra come nella memoria, riportandoli nella quotidianità dei vivi.

Ma i contesti rituali in cui l'effusione del pianto trova pieno diritto di cittadinanza non si esauriscono certamente nelle occasioni del lutto. Ci sono occasioni religiose, come le suppliche alle divinità, scandite dalle lacrime femminili con cui le matrone cercano di muovere a pietà gli dei affinché sostengano Roma contro la minaccia dei nemici. Sono questi "casi di emergenza" i più vocati a offrire spazio al pianto delle donne che, pur ai margini estremi della vita politica, sono comunque, per lunga tradizione, depositarie delle funzioni legate al lutto e al pianto.

Diventano loro le principali attrici di un pianto in funzione rituale nelle *supplicationes*, e le si rende depositarie del carismatico incarico di rivolgersi agli dei per ottenere da loro grazie. Qui, alle lacrime si aggiunge una complessa gestualità: battersi il petto, lacerarsi le vesti, sciogliersi i capelli, rotolarsi per terra, perfino graffiarsi a sangue il viso.

Particolare forza performativa hanno le effusioni di lacrime nello spazio pubblico, strettamente strumentali in senso politico.

E' questo il tema affrontato nel terzo capitolo del volume, che costituisce indubbiamente il nucleo argomentativo più convincente dell'intero saggio, oltre che il più originale. Se governare è un'arte, non lo è di meno l'atto di versare lacrime, ci ricorda la Rey. Ed è questo lo spazio in cui soprattutto alle donne è concesso di esercitare un ruolo politico, in cui piangere è azione alternativa e vicaria dell'atto di pronunciare discorsi, soprattutto quando i destinatari delle suppliche non sono più gli dei, ma influenti uomini di stato. Dove non arriva la politica, arriva il sentimento: quello che viene interpellato e chiamato in causa,

in modo magistrale, dal valente oratore. Che la retorica costituisca un raffinatissimo strumento di potere è cosa nota a tutte le latitudini del tempo: in questo contesto le lacrime assumono forte valenza pubblica e si riallineano a un contegno virile e autorevole, in un dialogo tra corpi, quello dell'oratore e quello del suo pubblico, che l'A. ben documenta nel quarto capitolo del saggio.

A frenare le lacrime, del resto, ci pensa la filosofia. Le lacrime esibite sono indegne per chi ha familiarità con i grandi testi, ed entrano in rotta di collisione con quella imperturbabilità che è la prima condizione della riflessione. Solo una raffinata malinconia è concessa, ma quella – come già affermava l'autore dei *Problemata* attribuiti ad Aristotele (XXXI) – appartiene soltanto all'uomo di genio. Le lacrime – ci suggerisce ancora l'A. nel sesto capitolo del saggio – costituiscono (e ciò potrebbe destare qualche sorpresa) una pietra d'inciampo nella dialettica tra il mondo romano e quello cristiano. Perché la dottrina che pure predica, tra le altre, la beatitudine di «coloro che piangono» (Mt, 5,3-12), non può comunque accettare – in una generale messa in discussione degli usi “pagani” – l'esibizione incontrollata di lamenti e suppliche, soprattutto rivolte ai potenti.

L'impatto del mondo romano con il cristianesimo produce quindi, tra gli altri effetti, il desiderio di porre fine all'*ancien régime* delle emozioni. Non perché la nuova dottrina voglia escludere le lacrime dal proprio sistema di atteggiamenti, ma perché se ne considera l'unica possibile titolare: così, solo il pianto di contrizione, modellato su quello dei santi, diventa agli occhi dei cristiani degno di abitare la storia e la quotidianità del vivere. Questo confermerebbe – secondo la Rey – che esiste, nella antropologia delle lacrime antiche, una sostanziale linea di continuità, intessuta di riprese con variazione, e di continue risemantizzazioni. Vitali come vitale e fecondo si sta dimostrando l'ambito di ricerca relativo alle emozioni nel mondo antico, di cui questo saggio costituisce un prodotto pregevole e meritevole di attenzione, non soltanto da parte degli specialisti. Perché se *sunt lacrimae Romae*, quella richiesta di reciprocità e di ascolto che il pianto talora presuppone, risuona da quella lontananza, senza smettere di interrogarci.

DONATELLA PULIGA

